

VENERDÌ XI SETTIMANA T.O.

2Cor 11,18.21b-30

Fratelli,¹⁸ dal momento che molti si vantano da un punto di vista umano, mi vanterò anch'io.

²¹In quello in cui qualcuno osa vantarsi - lo dico da stolto - oso vantarmi anch'io. ²²Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! ²³Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte.

²⁴Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; ²⁵tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. ²⁶Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; ²⁷disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità.

²⁸Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese. ²⁹Chi è debole, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema?

³⁰Se è necessario vantarsi, mi vanterò della mia debolezza.

Il testo della prima lettura odierna ha un carattere squisitamente autobiografico. In esso, l'Apostolo, costretto dalle circostanze, formula alcuni riferimenti circa il suo ministero, riferimenti mai oziosi né superflui, ma profondamente motivati dalle situazioni di crisi che si erano verificate tra lui e la comunità di Corinto. Infatti, il problema centrale che egli affronta è quello del ministero apostolico, cioè quale sia la sua autentica natura e quali le sue manifestazioni specifiche; i cristiani di Corinto, sotto l'influsso di alcuni modelli errati, osservati in certi predicatori itineranti di passaggio, concepiscono tale ministero sotto l'aspetto dell'autorità esercitata sulle comunità, e ritengono che debba essere sempre contrassegnato da particolari qualità carismatiche, quasi si trattasse di segni di autenticazione o, se non altro, si attendono che sia visibile la manifestazione di una spiritualità molto evoluta o superiore alla media. In sostanza, dal punto di vista dei cristiani di Corinto, l'Apostolo di Cristo è uno che comanda, che esercita l'autorità di governo sulla comunità cristiana, ma è anche uno che si distingue per particolari carismi, rivelazioni, o esperienze mistiche. Dal punto di vista dei Corinzi, Paolo non sembrerebbe rispondere a queste caratteristiche, sia perché egli si presenta alla comunità di Corinto come uno che serve, e non come uno che comanda; meno che mai come un estatico trasfigurato dalle sue esperienze apocalittiche e rivelative. Davanti alla comunità che lo accusa, e che mette in discussione il suo ministero, pur essendo stata fondata da lui, Paolo reagisce con mansuetudine, non ricorre alla propria autorità apostolica per imporre se stesso e per far valere le sue ragioni. Tutto ciò non è compreso dalla comunità di Corinto e all'accusa di non essere un vero apostolo si aggiunge anche quella di essere un debole. Egli si trova perciò costretto a

precisare i termini della questione: la sua mansuetudine non è una debolezza, ma una scelta lucida di comportamento evangelico, dove i capi non comandano come gli uomini politici di questo mondo. Quanto alle qualità carismatiche e alle esperienze mistiche, Paolo non ne è affatto sprovvisto; sono essi, i Corinzi, che semplicemente le ignorano, non avendo egli alcun interesse a pubblicizzarle. Per questo motivo, Paolo è costretto a parlare di se stesso, contro i suoi principi e il suo costume, come in un momento di follia, per far conoscere ai Corinzi ciò che essi non sanno e liberare il loro pensiero dall'inganno in cui è caduto per ignoranza. In riferimento a quei modelli errati, Paolo afferma: «Sono Ebrei? Anch'io! Sono Israeliti? Anch'io! Sono stirpe di Abramo? Anch'io! Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro» (2Cor 11,22-23). E qui comincia l'elenco delle fatiche del suo ministero, per mettere in chiaro che un autentico apostolo è un uomo crocifisso dalla sua stessa missione, non un comandante che esercita l'autorità rimanendo al sicuro nei suoi palazzi. E proprio qui, riferendosi alle sofferenze del suo ministero, mentre parla di se stesso costretto dalle esigenze della verità, svela al contempo la vera immagine del pastore e la vera teologia del ministero apostolico: l'Apostolo non è colui che, in forza dei suoi carismi, si erge sugli altri come una personalità spirituale di eccezione; al contrario, il valore e il significato di tale ministero si misurano a partire dal mistero della croce e dalle sofferenze quotidiane che l'Apostolo deve sopportare per edificare la Chiesa di Dio: «Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno; tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde» (2Cor 11,24-25).

E infine, il ricordo delle sue fatiche apostoliche e del travaglio, che egli sopporta in favore della Chiesa, approda al nucleo centrale su cui il ministero apostolico ruota interamente: «Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (2Cor 11,28). L'Apostolo genera e ama la Chiesa, ma non la domina; non la governa tiranneggiandola, ma la guida con l'atteggiamento mansueto del servo, e il valore del suo ministero non si misura sulla base dei suoi carismi, o delle rivelazioni mistiche di cui è destinatario, quanto piuttosto sulla sua sofferenza personale, che quotidianamente sopporta, per comunicare la vita alla Chiesa, secondo il modello iscritto nel mistero pasquale della morte e risurrezione di Gesù.